

## Il Reportage



## Tibet, braccio di ferro sulle montagne divine

Lui si chiama Swami Bikash. È un shadu, un santone indiano di religione indu. Come tutti i shadu gira scalzo, dorme dove capita e vive di elemosine. Abita nel nord dell'India ma tutti gli anni si sobbarca un lungo viaggio di diverse centinaia di chilometri per venire a fare il suo pellegrinaggio qui, in quella che è forse la più sacra regione di tutto il Tibet e cioè quella del monte Kailash e del lago di Manasarovar. Swami Bikash, nella sua vita ha già fatto per 58 volte il faticosissimo giro intorno al monte Kailash, una "passeggiata" di una sessantina di chilometri che si snoda tra i 4500 metri di altitudine del villaggio di Darchen, da cui si parte, ed i quasi 5700 metri del passo di Droma La. In altri quattro anni di pellegrinaggi Swami Bikash pensa di arrivare a quota 108, quella che viene indicata come la cifra "magica" poiché consente di accedere al nirvana ed alla salvezza completa ed eterna.

Ma cosa ci fa un santone indù in Tibet, la terra che tutti in occidente associano istintivamente al buddismo? Perché la millenaria storia del Kailash è strettamente legata a ben tre religioni. Questa è infatti una montagna sacra per i buddisti, per gli indù ed anche per i seguaci della religione Bon (un culto sciamanico che esisteva in queste terre prima ancora dell'arrivo del buddismo). E così da secoli i pellegrini si ritrovano qui a compiere un semplice rito che è tra quelli più importanti della loro vita. Anche solo un giro (che qui chiamano kora) intorno al Kailash vale a cancellare i peccati di tutta una vita.

Per spiegare l'eccezionale carica simbolica di questa cima ci sono due strade. Da una parte basta farsi raccontare quante divinità sono in qualche modo legate a quella che i tibetani chiamano la "Preziosa montagna" (Kan Rimpoché). Per i buddisti qui c'è la residenza dei numerosi Buddha e dei 500 Bodhisatva nonché di Demchok l'uccisore dell'ignoranza. Qui stanno gli spiriti benigni della religione Bon, mentre per gli induisti è qui che vive Shiva con la sua consorte Parvati. Un vero e proprio pantheon tutto dedicato a questa vetta di 6714 metri. Del Kailash parla anche il Mahabharata, il più celebre poema dell'antica India: "Le fitte schiere di apsara, gli spiriti delle foreste e gli asceti salivano sul monte paradisiaco per rendere omaggio al Grande Dio". Ma l'altro modo per capire come, nel corso dei secoli il Kailash sia diventato tanto importante è quello di guardare una cartina geografica, poiché è dalle valli a ridosso di questo monte che nascono quattro dei più importanti fiumi dell'Asia: l'Indo, il Brahmaputra, il Karnali e il Sutlej (che poi confluisce nel Gange), tutti e quattro sulle della civiltà che qui è cresciuta nei millenni.

Davvero un ideale centro del mondo che continua ad esercitare la sua attrazione fortissima. Non è certo semplicissimo arrivare al Kailash, situato 1500 chilometri circa ad ovest di Lasha, una capitale dove i segni della volontà cinese di cancellare l'anima tibetana di questa terra sono sempre più evidenti, a cominciare dalla costruzione di file di case e di strade tutte uguali nella loro triste monotonia, oltre al massiccio invio di popolazione cinese (che probabilmente ha già superato per numero quella tibetana). Da Lasha servono almeno tre giorni di viaggio per arrivare al primo punto di incontro col Kailash: è dal passo di Myun La infatti che, qualche decina di chilometri prima di Darchen, a poco più di 5000 metri d'altezza, per la prima volta si intravede la sacra cima imbiancata. Se con voi ci sono dei tibetani li vedrete subito prostrarsi come segno di omaggio. Il Kailash sta sulla destra di una enorme pianura a 4500 metri d'altitudine. Sulla sinistra c'è la catena himalayana, il cui primo imponente bastione è il Gurka Mandata, un "panettone" bianco di 7728 metri. Lui e il Kailash stanno proprio di fronte, quasi a guardarsi in una eterna sfida. In mezzo, quasi sempre spazzati da un forte vento, stanno alcune decine di chilometri di un altipiano in cui sono incastonati i laghi di Manasarovar (lago del sole) e di Langag Tso (lago della luna), uniti da un sottile canale. Anche questi sono luoghi sacri intorno a cui i pellegrini compiono un lungo giro. Il Langag Tso è circondato da energie oscure e misteriose, e ripropone assieme al Manasarovar il dualismo dell'universo tipico delle religioni orientali. Il Manasarovar è associato a leggendari racconti su Shiva e Parvati che scendevano dal Kailash a perpetuare l'antico rito dell'acqua. Il lago stesso si dice fu creato da Brhama che al centro vi pose l'immaginario albero di Jambudvi-

pache collega il cielo alla terra.

A completare questo imponente paesaggio sta appunto la catena di monti che dal Kailash prende il nome. Scorre da ovest a est, parallela a quella dell'Himalaya. Quando si arriva a Darchen le numerose tende di pellegrini ed i camion da loro usati per il viaggio annunciano la base di partenza del kora. Quasi sempre sorridenti, avvolti nei loro tradizionali e colorati vestiti tibetani sono ancora un popolo davvero nomade. La loro religiosità è autentica nella sua quasi ingenua espressione. Camminano veloci, quasi avessero fretta di compiere il loro dovere, ripetendo in continuazione a mezza voce le loro preghiere.

"Ignorano i nomi dei luoghi dove passano. Essi guardano solo dentro a se stessi, la fede li trascina" scrisse nel 1935 il viaggiatore italiano Giuseppe Tucci (autore del libro "A Lhasa ed oltre"). Certo oggi, mescolati ai tibetani anche numerosi turisti vengono qui a scoprire il Kailash ed i suoi misteri. Il giro che i tibetani fanno in un giorno (camminando circa 15 ore e partendo nel cuore della notte), ai turisti è proposto solitamente in tre giorni. È una camminata nelle splendide vallate circostanti, dalle quali ogni tanto spunta in tutta la sua potenza la vetta bianca. Il primo giorno, dopo sette ore di cammino senza particolari dislivelli, si arriva praticamente sotto alla impressionante parete nord del Kailash, un muro perpendicolare di roccia di qualche centinaio di metri. Ed è nel primo giorno che vediamo (cosa ormai abbastanza rara) un gruppo di pellegrini Bon che compiono il kora in senso inverso rispetto a buddisti e indù che vanno in senso orario. Il più impegnativo è sicuramente il secondo giorno in cui si sale al passo di Droma La. Con parecchia fatica si arriva a quota 5650, immanicabilmente sorpassati dai sorrisi di intere famiglie e gruppi di tibetani che ancora guardano con un certo stupore la strana presenza rappresentata dai turisti. Il Droma La è il punto più sacro di tutto il kora, varcandolo si entra in una nuova vita, dice la leggenda. Si scende poi nella valle sul lato opposto per il tratto che riporta verso Darchen.

A metà percorso si incontra una grotta dove meditò a lungo Milarepa, asceta e grande maestro del buddismo tantrico (vissuto nell'undicesimo secolo) che proprio qui gareggiò e sconfisse Naro Bonchung, maestro della religione Bon, per dimostrare la superiorità del proprio culto. Per la sua sacralità il Kailash è una vetta inviolata dagli alpinisti. I cinesi, proprio nel tentativo di umiliare i tibetani in uno dei loro simboli più cari, offrirono tempo fa a Reinhold Messner di scalare la montagna gratuitamente (i permessi per scalare le cime himalayane costano ciascuno migliaia di dollari). Ma la riposta è stata (fortunatamente) un secco no.

Ma anche se questo schiaffo non c'è stato, le porte del Kailash oggi sono aperte soprattutto per i dollari che il turismo può portare. I cinesi, nonostante anni di occupazione (vedi la scheda qui a fianco sulla situazione del Tibet) non sono riusciti a spegnere il desiderio dei tibetani e degli altri pellegrini di venire a conoscere la "preziosa montagna", né di vedere nei monaci la vera autorità (e spesso vi sentirete chiedere una foto del Dalai Lama, le cui immagini sono proibite dai cinesi). Certo gli ostacoli per chi, da vero pellegrino, vuol arrivare qui non sono pochi. Al di là delle impervie strade o delle carenze nei mezzi di comunicazione, basta sentire le poche cose che qualche tibetano racconta in uno stentatissimo inglese: "Mai come quest'anno abbiamo trovato controlli e posti di blocco. Ma lo stesso siamo venuti". "Dal mio villaggio ho impiegato sei settimane per essere qui" racconta Sonam, venuto dalla regione più ad est del Tibet. Per chi viene dall'India poi, il numero di posti è contingentato, qualche centinaio in un anno ed a prezzi davvero proibitivi, come stabilito in un accordo tra i due governi che del resto non hanno rapporti idilliaci (esistono ancora controversie territoriali aperte sui confini). Ma di fronte a problemi e difficoltà, forse il sorriso sereno di Swami Bikash, il shadu che abbiamo incontrato all'inizio, è la miglior speranza e garanzia per il futuro contro le pretese dei cinesi. "Questo è un posto buono per meditare, per stare con se stessi. Io continuerò comunque a tornarci".

### Dall'invasione del 1950 al nuovo mito in Occidente

Pare proprio che sarà un inverno in cui in occidente si tornerà a parlare del Tibet. Al di là delle proteste, inscenate dal buddista Richard Gere, che hanno accompagnato la recente visita del premier cinese Zang Jeming negli Stati Uniti, il merito sarà dell'industria cinematografica hollywoodiana che sta sfornando due film dedicati proprio a questa stupenda terra. Il primo è "Seven years in Tibet", già uscito negli Usa ed in arrivo qui in Italia. Si tratta di un kolossal diretto da Jean Jaques Annaud in cui Brad Pitt riveste i panni dei Heinrich Harrer, scalatore austriaco fuggito a tentazioni naziste, che si rifugiò nel Tibet arrivando a essere collaboratore del Dalai Lama. Seconda uscita (a natale negli Stati Uniti) sarà "Kundun" di Martin Scorsese, dedicato alla vita del Dalai Lama. Certo è che questi film, al di là del loro valore artistico, non renderanno felici i suscettibili cinesi che non amano per nulla che qualcuno osi mettere il dito in quello che considerano un loro affare interno. "Invece ci sono diverse risoluzioni internazionali, tra cui una del parlamento europeo, che dicono che il Tibet è un paese illegalmente occupato" spiega Piero Verni, presidente dell'associazione Italia-Tibet. L'esercito cinese arrivò in Tibet nel 1950, in un crescendo di tensione che sfociò con la fuga in esilio del Dalai Lama, avvenuta nel 1959. Da allora la frattura non si è più ricomposta ed anzi ha avuto momenti terribili come durante la Rivoluzione culturale quando quasi tutti i templi vennero distrutti o danneggiati. "La situazione oggi non accenna a migliorare. - continua Verni - Ci sono due tipi di repressione esercitata dai cinesi. C'è quella più politica, per cui per i tibetani non c'è libertà di espressione politico-sindacale. E neppure religiosa visto che nei monasteri sempre più spesso i monaci sono sottoposti a corsi di indottrinamento del partito comunista e la nomina degli abati arriva sempre su imposizione politica. Una situazione drammatica anche se i monaci restano il punto chiave del movimento di resistenza all'occupazione e la gente lo sa. Ma non dimentichiamo che tanto è stato cancellato". Poi c'è anche un secondo livello di repressione, forse ancor più pericoloso. "È il tentativo di compiere una sorta di genocidio culturale, e cioè il tentativo di assimilare totalmente la cultura tibetana a quella cinese, mentre sono due cose diversissime. A questo si punta con un afflusso massiccio di cinesi che ormai superano numericamente i tibetani. Ed i cinesi occupano tutti i posti chiave dell'amministrazione e anche nei rapporti con i turisti". Ma nonostante questo ogni tanto a Lhasa la protesta torna ad esplodere anche con scontri di piazza, che furono particolarmente aspri nel 1988 e registrarono decine di morti. "Più la situazione è tesa e più ci sono misure restrittive. Quello che anche il Dalai Lama chiede è una intelligente pressione democratica di tutto il mondo occidentale che serva a ridare la sua autonomia al Tibet, ma aiuti i cinesi stessi".

Da.Gu.

Dario Guidi